La relazione di Alessandro Natta all'Istituto federale di studi internazionali e società dell'Est di Colonia

La scelta europea del Pci una Comunità autonoma una sinistra più unita

L'incontro tra il segretario generale del Pci, Alessandro Natta e il presidente dell'Internazionale socialista, Willy Brandt

Un cammino obbligato: la distensione, la sicurezza collettiva, l'allentamento della logica antagonistica dei blocchi, un nuovo ordine economico Ruolo e obiettivi dell'Europa occidentale nel confronto Est-Ovest Operiamo per una convergenza delle Forze progressiste, per una ricomposizione che segni e impronti una nuova fase nella storia della sinistra europea

Dal nostro inviato

COLONIA — Per i ricercatori dell'Istituto federale per gli studi internazionali e sulle società dell'Est, il Pci è tutt'altro che un «oggetto misterioso». Alcune delle più brillanti analisi della strategia e della cultura politica dei comunisti italiani sono uscite, negli ultimi anni, proprio da qui. Come il saggio di Heinz Timmermann che segnò un po' una svolta nella comprensione e nell'apprezzamento, in Germania, della novità che allora si chiamava «eurocomunismo». Per l'Istituto è passato anche un certo numero di dirigenti comunisti italiani, da Pajetta e Napolitano a Chiaromonte, e intensi sono i contatti con gli altriorganismi di ricerca che si occupano della stessa «materia».

Non stupisce, dunque, che Alessandro Natta, il quale martedì è stato ospite dell'Istituto per una conferenza-dibattito, si sia trovato di fronte una platea di «addetti ai lavori» che aveva molto da chiedere e molto da dire. È stata, insomma, una discussione serrata, «libera da schemi e molto intensa», come ha detto il dottor Vogel, direttore dell'Istituto, con interlocutori di tutto lo spettro politico tedesco e caratterizzata dalla chiara intenzione dei ricercatori di Colonia e dei numerosi invitati di «approfittare» fino in fondo della presenza del segretario generale del Pci. Il quale il giorno precedente si era incontrato con Willy Brandt, in un colloquio il cui significato politico è del tutto evidente.

Così Natta, alle 10 del mattino, si è seduto al tavolo della sala delle riunioni — con lui c'erano Gianni Cervetti, presidente del gruppo comunista al Parlamento europeo, Sergio Segre, deputato europeo, il quale è stato un protagonista importante nella vicenda dei rapporti tra i comunisti italiani e la socialdemocrazia tedesca, il che lo rende assai noto tra gli studiosi dell'Istituto, e Angelo Oliva, segretario del gruppo a Strasburgo — ha letto la relazione che pubblichiamo a parte e poi, fino all'una passata, ha risposto a domande, richieste di chiarimenti, dubbi, interessamenti partecipati o polemiche appena velate (fra i partecipanti c'erano anche esponenti della Konrad-Adenauer Stiftung, la fondazione scientifica della Cdu, e del ministero degli Esteri federale). Il tutto in un clima molto aperto, caratterizzato dal comune riconoscimento, reso esplicito all'inizio della riunione dal dottor. Vogel, che «quello che fa e pensa il Pci è importante per l'Italia, ma anche per l'Europa e per le relazioni Est-Ovest».

I temi toccati dalla discussione sono sostanzialmente quelli che Natta aveva anticipato nella relazione, ma dalle domande è apparso abbastanza evidente quali siano i punti cui gli «addetti ai lavori» tedeschi attribuiscono il maggiore interesse: i rapporti tra i comunisti italiani e il Pcus (e il giudizio del Pci sugli elementi di rinnovamento che il mondo politico tedesco riconosce nella politica di Gorbaciov); il significato del collocarsi e del sentirsi «parte integrante della sinistra europea» (il dialogo con gli altri partiti della sinistra fuori d'Italia e con il Psi); le posizioni sulle questioni della sicurezza (l'atteggiamento verso la Nato e verso le ipotesi di difesa europea) e infine la scelta in favore della integrazione comunitaria.

Un corposo groviglio di problemi che rappresenta tanta parte nella discussione congressuale in corso e che è stato ancheil contenuto di fondo di questo viaggio in Germania di Natta e del suo incontro con Brandt.

Nel pomeriggio di martedì, prima di ripartire per l'Italia, Natta ha partecipato a una improvvisata e affettuosa riunione nella Federazione del Pci di Colonia.

Paolo Soldini

Diamo un resoconto pressoché completo della relazione svolta da Alessandro Natta martedì scorso all'Istituto federale per gli studi internazionali di Colonia. Egli ha detto:

1

Le linee di tensione che percorrono il mondo da Est a Ovest, da Nord a Sud rendono sempre più rigido e, nel contempo, sempre più instabile e precario il complessivo equilibrio internazionale.

Si infittiscono i reciproci condizionamenti fra fenomeni le cui origini sono diverse o, almeno, non omogenee: mi riferisco alle crescenti interazioni tra la contrapposizione dei blocchi politico-militari, la divaricazione aberrante tra il mondo che già viene definito postindustriale e il mondo del sottosviluppo, e il dilagare, in quest'ultimo, di crisi e di conflitti sanguinosi.

La rivoluzione scientifico-tecnologica, acceleratasi nell'ultimo decennio propone dilemmi grandi e inquietanti: essa può significare progresso, ma anche rischio di regressione; può significare creazione di ulteriore ricchezza, ma anche aggravarsi di nuove povertà; può aprire immensi spazi di liberazione o invece di subalternità o alienazioni sconosciute. L'uomo sta conquistando straordinari traguardi con la sua scienza, ma la stessa scienza può condurre ad esiti tragici per la civiltà e l'esistenza del genere umano. Valga per tutte l'ipotesi del passaggio dall'armamento nucleare alla militarizzazione degli spazi siderali.

Infine, il diffondersi del terrorismo impone a tutte le forze democratiche di sostenere nella legge e con la legge una lotta intransigente, che non conosca sosta né concessione alcuna. Ma l'ampiezza del fenomeno, la perfidia che lo contraddistingue, la sua combinazione o gli oscuri collegamenti con altre forme di grande criminalità danno la misura di una perversione che sarebbe vano ritenere di sconfiggere soltanto con l'efficienza della repressione, pure indispensabile.

Il vertice di Ginevra

Certamente, ogni concezione catastrofica va rifiutata, così come appare inattendibile ogni visione del destino dell'umanità in costante ed inarrestabile progresso. Ma per garantire il futuro, per mantenere aperte le possibilità di liberazione, di sviluppo, di incivilimento bisogna assumere, innanzi tutto la pace come bene e fine prioritario; come valore supremo, della nostra epoca, dell'agire umano. E questo è il fondamento e, assieme, la spina dorsale dei nostri documenti congressuali.

Essi affermano la centralità della pace. In funzione della pace occorre rompere la spirale della corsa agli armamenti e invertire le tendenze distruttive che minano l'intero sistema internazionale, per la costruzione di un sistema organico di coesistenza pacifica che, nella cooperazione internazionale paritaria, faccia posto alle scelte sovrane di ogni popolo e alla ascesa del Terzo mondo. Sempre più netto appare il cammino: quello della distensione, della sicurezza collettiva, dell'allentamento progressivo della logica antagonistica dei blocchi, della convergenza graduale ma effettiva dell'Ovest e dell'Est, del Nord e del Sud verso la costruzione di un nuovo ordine economico internazionale. Tensioni ed egoismi hanno cancellato il rapporto Brandt dall'ordine del giorno delle Nazioni Unite: ma esso rimane, anzi sempre più acquista il valore di un alto e non recusabile ammonimento!

Perché esso sia accolto, con tutti gli aggiornamenti che l'evolversi della realtà impone, occorre mettersi sul cammino che ponga fine all'azzardo della disputa tra le due superpotenze per la conquista del primato strategico nel mondo e sul mondo.

La competizione tra sistemi sociali e politici diversi non può risolversi nell'affermazione per vie traumatiche dell'uno o dell'altro. I passaggi e gli sviluppi nelle diverse aree del mondo nei modi di produzione, nelle forme dell'organizzazione sociale e politica non possono essere imposti o esemplati su un qualche modello. L'epoca atomica, l'abisso tra sviluppo e sottosviluppo, le acquisizioni e i dilemmi della rivoluzione scientifico-tecnologica, i rischi di manomissione e distruzione di beni essenziali e comuni, come quelli della natura e dell'ambiente, impongono nuove categorie di ricognizione della realtà, un nuovo modo di pensare e di prevedere le relazioni internazionali, la politica, i rapporti tra le classi e tra gli uomini, tra l'uomo e il pianeta in cui vive.

2

Dalle premesse che ho cercato sommariamente di riassumere discendono le opzioni fondamentali del nostro partito in campo internazionale. Abbiamo parlato, con un termine forse approssimativo ma pregnante, di «scelta europea».

Non si tratta certamente di una novità per i comunisti italiani: ma col Congresso noi vogliamo ulteriormente definirne la latitudine, individuando una dimensione permanente, non aggiuntiva o complementare, per la nostra riflessione teorica e per il nostro impegno pratico.

Nuovo assetto continentale

Ci riferiamo alla parte del continente abbracciata dalla Comunità economica europea. Certo, non è questa l'Europa della accezione geografico-storica del termine; ma nell'orizzonte dell'azione politica noi siamo convinti che all'entità comunitaria occorra riferirsi, senza con ciò rinunciare alla prospettiva di un diverso assetto continentale che, anzi, potrà maturare — a lungo termine — anche attraverso l'unità e l'autonomia dell'attuale Comunità europea.

I paesi che ne sono membri — ad eccezione dell'Irlanda — fanno parte dell'Alleanza atlantica. L'equilibrio tra questa e il Patto di Varsavia non sopporta rotture unilaterali; di più, i legami storico-politico-economici tra l'Europa occidentale e gli Stati Uniti costituiscono una realtà radicata ed estesa. L'opzione dell'unità e dell'autonomia della Comunità che, nell'attuale contesto internazionale, venisse proposta come passaggio traumatico o un surrettizio slittamento su posizioni neutraliste o non allineate sarebbe velleitaria sul piano dell'effettualità politica, oltreché carica di potenzialità destabilizzanti: comunque tale opzione non è la nostra e noi la respingiamo.

Ma nel pieno rispetto dell'Alleanza atlantica — dei suoi limiti geografici e dei suoi scopi difensivi — la Comunità europea ha un'oggettiva necessità di autonomia per la salvaguardia e l'affermazione di interessi e di fini propri da tradurre in atto con la sua integrazione politica, economica, istituzionale.

Dopo il vertice sovietico-statunitense il piano per il disarmo atomico presentato da M.S. Gorbaciov, comprendente la proposta dello smantellamento e distruzione dei missili intermedi sul teatro europeo e la controproposta del presidente Reagan, se testimoniano l'asperità del cammino negoziale, hanno aperto un significativo spazio per la presenza e l'iniziativa dell'Europa occidentale. D'altra parte l'Iniziativa di difesa strategica che fino ad oggi il presidente Reagan mantiene tra gli scopi prioritari della sua amministrazione, oltre all'ipotesi di un terrificante rilancio della corsa agli armamenti e di ulteriori inedite destabilizzazioni dell'equilibrio internazionale, comporta per l'Occidente europeo rischi supplementari: il rischio *strategico* di rimanere «scoperta» nel nuovo confronto tra le superpotenze; il rischio economico e civile di subire il rastrellamento oltre Atlantico di cervelli e di tecnologia.

Si tratta in una parola del grande rischio di una nuova e irrimediabile subalternità, a nostro parere né sventato dalle fantasie circa la costruzione di un piccolo scudo spaziale eretto tra le stelle, su misura europea, né compensato dall'illusione del volume d'affari o del *fall out* tecnologico che potrebbero ricadere sui nostri paesi.

Non vi è dubbio che il proporsi questi problemi, quando si rivendica nel contempo la peculiarità degli interessi della Comunità da difendere e realizzare con la sua autonomia e la sua unità, significa che occorre affrontare con coraggio il tema della difesa europea.

Si tratta di questioni di estrema complessità, sulle quali il Partito socialdemocratico tedesco ha compiuto elaborazioni importanti che potrebbero costituire oggetto di successivi proficui confronti, ma che ora io non posso nemmeno tentare di approfondire per evidenti ragioni. Mi preme dire che noi comunisti italiani siamo contrari all'idea della creazione di un polo nucleare europeo che per le sue intrinseche caratteristiche finirebbe per costituire un nuovo fattore di tensione e di corsa al riarmo. La difesa oggi deve essere ricerca di sicurezza e questa oggi può essere solo «comune, reciproca, interdipendente, tale da associare fra loro anche parti che si considerano antagoniste»: come ebbe ad affermare il nostro compagno Enrico Berlinguer e come abbiamo potuto leggere in un saggio di grande interesse del vostro Timmerman.

Se ciò vale su scala mondiale, tanto più esso deve valere nel nostro continente. Ne viene di conseguenza la necessità che l'Europa occidentale deve fare valere i propri interessi di sicurezza nell'ambito delle trattative in corso a Ginevra; che fino a quando non si arrivi ad un accordo per la totale soppressione delle armi nucleari il loro ruolo va limitato esclusivamente alla dissuasione contro un attacco nucleare altrui (deterrenza minima); che deve venire stimolato l'avvio di negoziati per la creazione di zone denuclearizzate nel continente e per la riduzione controllata, verso il completo ritiro dall'Europa, delle armi nucleari tattiche; che va portato a termine il bando delle armi chimiche e della loro installazione; che l'equilibrio delle armi convenzionali deve venire anch'esso fondato sulla ricerca del più basso livello possibile, con il massimo di valorizzazione dei negoziati di Stoccolma e di Vienna, anche in funzione di un accordo per un complesso di misure militari di fiducia, vincolanti e verificabili.

Ci sembra inoltre che in tutte le sedi disponibili (Ueo, Eurogruppo, istituzioni della Cee, ecc.) si debba perseguire una maggiore collaborazione tra gli Stati europei anche nel settore della difesa, soprattutto per la standardizzazione degli armamenti, l'adozione di criteri e controlli comuni nella vendita delle armi ai paesi terzi, lo studio di forme di riconversione industriale in relazione a riduzioni concordate di armamenti.

Si pone qui un problema acuto che concerne l'integrazione economica, militare e politica della Comunità: perché purtroppo nei conflitti che insanguinano il Terzo mondo, sono troppe le armi che provengono dall'Occidente europeo, nella migliore delle ipotesi per esigenze di concorrenza commerciale.

Il dialogo Nord-Sud

Noi pensiamo che la Comunità europea potrebbe e dovrebbe svolgere un ruolo significativo per la soluzione di tali conflitti, accesi a volte per cause endogene, ma tanto spesso esasperate, quando addirittura non indotte dalla tensione Est-Ovest. Tale ruolo va fondato sui principi dell'indipendenza, dell'autodeterminazione, del diritto di ogni popolo ad avere uno Stato con frontiere sicure, contro ogni interferenza o intervento comunque motivati.

Sono i principi da rispettare e attuare in Nicaragua come in Afghanistan, in Cambogia come in tutto il Centro America e nell'Africa Australe e nel bacino mediorientale-mediterraneo, dove particolarmente stringenti sono le responsabilità europee: sia in ragione dei nostri interessi profondi, sia per il prezzo di sangue che anche l'Europa paga, sia per la portata della crisi, con le sofferenze dei popoli che ne sono al centro e con le minacce che essa comporta per l'intero sistema delle relazioni internazionali.

Di diverso livello sono evidentemente i compiti che la Comunità europea potrebbe assolvere nei confronti delle diverse aree di conflitto, ma noi siamo convinti che da ognuna di esse innanzitutto scaturisca, imperativa, la necessità di una revisione concordata del commercio delle armi fin qui praticato nelle medesime da troppi paesi comunitari.

D'altra parte in queste aree di crisi acute e di conflitti non si ripercuote solo la tensione Est-Ovest, ma anche la interruzione del dialogo Nord-Sud, con il duro affermarsi dell'indirizzo liberista, in realtà conservatore, che per il Terzo mondo si è risolto in inaudito flagello.

Nei nostri documenti congressuali si ritiene decisivo che contestualmente all'avvio del processo di distensione e di disarmo nei rapporti Est-Ovest, riprenda nella realtà dell'economia mondiale oltre che all'Onu e nelle altre sedi negoziali il dialogo Nord-Sud.

Si tratta certo di rendere più consistenti le quote degli «aiuti» là dove imperversano siccità o epidemie; ma superando ogni concezione ipocritamente filantropica (che fu oggetto di serrata critica proprio nel rapporto Brandt) occorre avviare una grande politica fondata anche sullo spostamento di risorse dal Nord al Sud che il disarmo deve consentire, ma soprattutto volta a stimolare l'autonoma ascesa del Terzo mondo nella cooperazione e nella interdipendenza paritaria. Una politica che si articoli nella difesa dei prezzi delle materie prime, nella liberalizzazione degli scambi, nella riforma del sistema monetario internazionale, nella soluzione progressiva ma reale dell'onere debitorio, può decisamente contribuire a una più equa divisione internazionale del lavoro e quindi al rilancio generalizzato e non inflazionistico dell'economia mondiale.

Questa esigenza tanto più deve essere avvertita nel momento in cui la diminuzione del prezzo del petrolio e delle materie prime e la riduzione del valore del dollaro sembrano aprire notevoli possibilità di crescita nell'economia di diversi paesi europei, ma rischiano anche di aggravare le difficoltà di altri paesi, soprattutto del Terzo mondo.

15 milioni di disoccupati

La Comunità europea potrebbe e dovrebbe esercitare un contributo essenziale al processo di riorganizzazione su scala internazionale delle strutture della produzione, degli scambi, dei consumi; al forse lento e tuttavia necessario costruirsi di un nuovo ordine economico: ma questo, come un'attiva presenza sul terreno della distensione e del disarmo, supporrebbe una Comunità capace di intrecciare la sua proiezione verso il mondo esterno con la propria graduale, interna integrazione economica, politica, istituzionale.

Ci è chiaro che questo auspicato «dovere essere» della Comunità non corrisponde né alla sua attuale situazione né a tanta parte delle tendenze retrostanti.

Non facciamo nostre le litanie dell'europessimismo, non cediamo alle facili — o maliziose — profezie sull'ineluttabile declino dell'Europa. E tuttavia crediamo di avere nozione netta del basso profilo nel quale ristagna la Comunità, risucchiata dalle costrizioni di blocco, dalle vischiosità del suo stesso passato, incerta dinanzi all'accelerata mondializzazione dell'economia, minacciata dal potere tecnologico e finanziario dei giganti che dominano il mercato: Comunità che perde competitività nei settori industriali di punta e nel cui seno la disoccupazione si avvicina ai 15 milioni di unità, giovani soprattutto; mentre disagio e xenofobia si diffondono tra strati larghi della popolazione, nei confronti dei milioni di immigrati di altri continenti.

Ci sembra di avvertire, in una parola, che la Comunità europea oggi sia ancora oggetto delle tensioni che caratterizzano le relazioni politiche ed economiche internazionali, piuttosto che agente dinamico per il loro superamento.

Noi siamo convinti che la Comunità dovrebbe realizzare rapporti con gli Stati Uniti tanto stretti quanto fondati sulla parità che ha da essere norma tra alleati, su ogni terreno, da quello strategico a quello commerciale. Questa è una delle condizioni perché la Comunità europea possa proporsi come grande fattore di allentamento di tutte le tensioni, verso il loro superamento.

Sulla base di tale necessità, le nostre Tesi congressuali affermano la volontà dei comunisti italiani di sviluppare il dialogo con le correnti democratiche e progressiste della vita sociale, culturale degli Stati Uniti d'America.

Ecco: la «scelta europea» dei comunisti italiani non significa affatto che noi ci appaghiamo dell'esistente. Essa costituisce la definizione del campo fondamentale della battaglia che noi vogliamo sostenere a livello nazionale e sovrannazionale, per rispondere a molti degli ardui problemi che la divisione e — assieme — l'interdipendenza crescente tra le varie aree e i vari fenomeni della realtà mondiale stanno ponendo a tutte le forze rivoluzionarie, riformatrici, progressiste che vogliono salvare e cambiare la vita umana, nel senso della democrazia e della giustizia sociale.

Il progetto «Eureka»

Il progetto Eureka ha pure un significato che va al di là della sua stessa intrinseca consistenza; si diffondono, a gradi molteplici, le richieste per un diverso rapporto col Terzo mondo; si profila faticosamente l'apertura verso il Comecon, pure nella giusta preoccupazione di salvaguardare le relazioni bilaterali con i paesi che ne sono membri mentre sempre più tende a definirsi la consapevolezza dell'ampiezza dei problemi resolubili soltanto su scala sovrannazionale. Valga per tutti, a questo proposito, il documento dedicato nel maggio del 1985 dalla vostra organizzazione sindacale — il Dgb — ai temi della tutela dell'ambiente e dello sviluppo qualitativo, ricco di riflessioni interessanti come le conseguenti proposte.

L'orizzonte non è solo nero.

Sta di fatto che la Comunità europea autonoma e unita è un'idea forte se la si concepisce come risultante e fattore della lotta per la coesistenza e per un nuovo ordine economico internazionale: quindi in un mutamento profondo dei suoi indirizzi e delle sue strutture, che per protagonisti abbia le forze riformatrici e progressiste, le forze della sinistra che debbono essere consapevoli che è molto difficile reggere in ordine sparso alle sfide del nostro tempo; che è molto difficile governare i processi innovativi in atto nell'economia e nella società facendo proprie le stesse istanze dell'offensiva conservatrice prevalsa in Occidente o sostenendo soltanto battaglie di resistenza, di retroguardia all'interno delle frontiere nazionali. Forse che sappiamo — per la stessa esperienza sofferta in questi anni — che è molto difficile avanzare su vie nuove dello sviluppo e verso soluzioni progressiste, di tipo socialista in un solo paese, fuori della dimensione europea.

3

Ci sembra questa una verità che emerge dall'esperienza dei trascorsi decenni e che in questi ultimi anni la tensione internazionale e l'offensiva neoconservatrice in Occidente hanno ulteriormente sottolineato. Noi abbiamo ben presenti non solo le divisioni tra le diverse correnti della sinistra, ma anche le difformità di opinioni e di orientamenti a proposito della Comunità europea che attraversano orizzontalmente ogni raggruppamento, sia esso socialista, socialdemocratico, comunista o di altra ispirazione.

Anche in queste divisioni e difformità stanno — a giudizio nostro — molte delle ragioni che hanno fatto trovare impreparata la sinistra dinanzi all'internazionalizzazione del capitale, alle conseguenze della rivoluzione tecnico-scientifica, all'attacco della destra allo Stato sociale.

La ricerca di un minimo di intesa progettuale e operativa tra le forze della sinistra europea è condizione essenziale perché essa passi alla controffensiva nei confronti della destra e il cui attacco, se non esaurito, rivela tuttavia la sua incapacità a prefigurare un futuro in cui trovino risposte valide le esigenze e i bisogni dei popoli e delle società dell'Europa.

In questo ambito si colloca l'affermazione netta delle nostre Tesi che *il Pci è parte integrante della sinistra europea*.

Ovvie ne sono le ragioni geografiche, evidenti le ragioni storiche, posto che il movimento operaio di ispirazione marxiana — cui appartengono le nostre origini — è figlio della cultura, della civiltà dell'Occidente europeo; ma queste ragioni si intrecciano alla strategia dei comunisti italiani, alla concezione stessa del socialismo cui essi sono pervenuti, nel percorso complesso e arduo di questo quarantennio: il socialismo come compimento incessante della democrazia nei rapporti di produzione, nelle istituzioni, nella cultura, nella società.

Ci battiamo per una società il cui sviluppo si svolga nel pluralismo delle idee e degli interessi, verso traguardi sempre più avanzati di giustizia e di razionalità sociale, di efficienza produttiva, di recupero e di tutela della natura, di comunicazione solidale tra gli uomini.

Naturalmente è una lotta, è un traguardo che si pongono a partire dalla nostra realtà nazionale.

Qui Natta ha richiamato sinteticamente la proposta politica e la lotta del Pci per un'alternativa democratica in Italia, fondata su un programma che ricomponga le esigenze della società — la piena occupazione in primo luogo — con le necessità e i doveri dello Stato. Questa battaglia per un'alternativa democratica ha implicazioni e proiezioni non solo nella Comunità ma per il dialogo tra le forze della sinistra nell'intero Occidente europeo. Il Pci vuol partecipare al processo teorico e pratico in atto nella sinistra europea, al confronto pluralistico in cui ogni forza della sinistra si presenta con la propria identità ideale e politica.

Nell'identità dei comunisti italiani — consentite che lo lo sottolinei senza immodestia — vi è la definizione precisa e non revocabile della piena autonomia del loro partito e il perseguimento di un nuovo internazionalismo operaio e democratico.

I comunisti italiani

Il Pci non è, né si sente parte, di un qualche campo ideologico o di un movimento comunista mondiale, inteso come organizzazione avente un suo centro, una sua strategia univoca, sue articolazioni organizzative: chi pensasse o, addirittura volesse ciò, non solo sarebbe cieco dinanzi all'attuale realtà, ma andrebbe contro il processo storico, le prospettive future. Di ben più vaste dimensioni e complessità è la corrente che muove in avanti la storia contemporanea; l'insieme delle forze che sono e possono sempre più essere impegnate per i grandi obiettivi della coesistenza pacifica e di un nuovo ordine internazionale.

Nei nostri recenti incontri con i massimi dirigenti del Partito comunista cinese e del Partito comunista dell'Unione Sovietica ci è sembrato di percepire una attenzione crescente — da angolazioni diverse — all'esigenza di questa nuova concezione e pratica dell'internazionalismo.

Noi operiamo, in ogni caso, affinché essa si affermi in modo pieno tra i partiti comunisti. Come Pci noi ispiriamo a questi principi le nostre relazioni anche con i partiti socialdemocratici e socialisti, e le altre forze e movimenti progressisti in Europa e nel mondo.

Sta di fatto che per il Pci la piena autonomia delle sue determinazioni non corrisponde solo ad una visione aperta delle relazioni tra i partiti, ma è premessa e fondamento di una strategia che assume la democrazia politica come valore universale, pure nella ovvia diversità delle istituzioni e delle forme in cui esso deve tradursi; un valore che, ripeto, deve ispirare e caratterizzare la lotta e le soluzioni del socialismo.

Per questo noi riteniamo che occorre operare per una migliore comprensione, una convergenza, un'intesa tra le diverse componenti del movimento operaio e della sinistra europea; per una ricomposizione che segni e impronti una fase nuova della nostra storia.

AI LETTORI

Per mancanza di spazio — dovuta anche all'esigenza di recuperare le inserzioni pubblicitarie di ieri rinviate per lo sciopero proclamato dalla Fnsi — «l'Unità» di oggi esce senza la pagina dedicata ai dibattiti, priva della rubrica delle lettere, con un notiziario culturale ridotto e senza la pagina settimanale «Spazio impresa». Ce ne scusiamo con i lettori.